

Valentini I conti del carrozzone Rai a pag. 13

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



Solo la trasparenza può risanare i conti del carrozzone Rai

“Tu di Stato e tu privata appaiono i versanti che riflettono l’alternativa fra sinistra e destra”. (da Dal partito di plastica alla Repubblica fondata sui media di Ilvo Diamanti - 2004)

Ha scelto il momento peggiore l’amministratore delegato della Rai, Carlo Fuortes, per andare a battere cassa al Parlamento. E non solo perché siamo alla vigilia dell’elezione per il nuovo presidente della Repubblica e non si sa neppure se il governo e la sua maggioranza extralarge sopravvivranno a questa prova. Masoprattutto perché l’attuale gestione del servizio pubblico è messa sotto accusa da tre consiglieri su sette: quello nominato dal Movimento 5 Stelle, quello nominato dal Partito democratico e quello eletto dai dipendenti dell’azienda.

Nell’ultima riunione del cda, i consiglieri Francesca Bria (Pd), Alessandro Di Majo (M5S) e Riccardo Laganà (interno) hanno votato contro il budget 2022, presentato dall’amministratore delegato, che prevede una posizione finanziaria netta negativa (-625 milioni di euro d’indebitamento) e un risultato finale in pareggio. Da qui, sono scaturiti gli improvvisi tagli lineari ai Tg regionali e sportivi che hanno provocato uno sciopero di protesta dei giornalisti Rai. Ma il malcontento investe anche le nomine ai vertici delle reti e delle testate decise d’imperio dall’Ad.

Ora è vero che il canone della Rai è il più basso in Europa, come s’è lamentato Fuortes davanti alla Commissione di Vigilanza. Ed è anche vero che il governo ne preleva indebitamente una parte, circa 350 milioni all’anno, per destinarlo alla fiscalità generale. Ma questo è lo stesso governo che ha



L’AD FUORTES ANZICHÉ AUMENTARE IL CANONE, SI TAGLIANO GLI SPRECHI E I FINTI ARTISTI

nominato Fuortes e la presidente Marinella Soldi, tutti e due in forza dell’infausta riforma imposta dal governo Renzi e confermata dal governo Draghi, in spregio alla giurisprudenza costituzionale che attribuisce il controllo della Rai al Parlamento. Entrambi, amministratore delegato e presidente, dovevano conoscere bene la situazione prima di accettare l’incarico e poi agire di conseguenza, piuttosto che continuare a gestire l’azienda a colpi di sprechi, maxi-compensi e commissioni agli agenti, come un vecchio carrozzone di Stato. Né tantomeno si può reclamare oggi un adeguamento del canone mentre la bolletta elettrica aumenta vertiginosamente già di suo.

Quando l’amministratore delegato dichiara alla Vigilanza che il canone è una “risorsa incongrua”, dunque, non fa che ammettere la propria incapacità di incidere sui costi abnormi del servizio pubblico, andando a ridurli sull’informazione regionale e sportiva che fa parte integrante del suo core business, della sua funzione istituzionale primaria. Si faccia, allora, una grande “operazione trasparenza”, mettendo le carte in tavola e pubblicando le spese voce per voce, nome per nome. Vedremo così se alla Rai, con i suoi 1.700 giornalisti distribuiti sul territorio nazionale, costa di più l’informazione oppure l’intrattenimento con i lauti contratti di exgiornalisti travestiti da “artisti”; conduttori e conduttrici; testimonial e telepromotori; produttori esterni e intermediari, nella rincorsa all’omologazione con la tv commerciale. Senza dimenticare i 670 mila metri quadrati di immobili, praticamente tre volte le isole Cayman, censurati dalla Corte dei Conti.

Con oltre due miliardi di euro all’anno da canone e circa 700 milioni di pubblicità, la Rai farebbe bene piuttosto a tarare le spese sulla base delle risorse che incassa. Altrimenti, come Arlecchino servo di due padroni - la partitocrazia e la pubblicità - continuerà sempre a pretendere che lo Stato Pantalone copra i “buchi” del suo bilancio. Ma chi viene insediato dalla politica non può che ricorrere alla politica per piattare soldi e potere.

